

I misteri di Roma di Zavattini

« Quanti film utili potremmo fare al posto dei film favola. Pensate quali sorprese riserverebbe un viaggio in Italia, un ritratto di Roma... »

Come molte delle idee che Zavattini è riuscito a realizzare in questi ultimi anni da il giudizio universale a Il boom, il progetto di un film-inchiesta su Roma risale a qualche anno fa, e già nel '58 lo sceneggiatore ne parlava ai frequentatori di via Angelica Merici 40, come di un modo per riaffermare « la necessità di un atteggiamento e di un linguaggio svincolati dalle regole codificate in cinquant'anni di storia del cinema ».

Su I misteri di Roma di Cesare Zavattini non vi è stata disparità di giudizio da parte della critica: con maggiore o con minore approfondimento il film è stato comunque unanimemente considerato un esperimento fallito. E tuttavia si tratta a nostro avviso di un'opera chiave per intendere se non la poetica zavattiniana, i suoi presupposti teorici, soprattutto l'identificazione fra raccolta del dato e sua interpretazione che sta in Zavattini alla base di un realismo integrale.

Il volume sul film, (I misteri di Roma, Cappelli editore, 1963, L. 2200) egregiamente curato da Francesco Bolzoni assolve come pochi altri della stessa collana — giunta ormai al ventiseiesimo titolo — il compito di ricercare nella storia dell'artista Zavattini e di offrire attraverso conversazioni registrate, cronache ed impressioni di lavorazione, elementi atti a chiarire quei presupposti teorici, appunto, su cui I misteri è stato impostato. Non che non si possano fare rilievi al libro. Avremmo ad esempio visto con piacere inserite in esso le numerose e spesso accese conversazioni che Zavattini ha avuto nello spazio di alcuni mesi con il suo esercito di registi; di queste conversazioni ve n'è invece appena un frammento e per di più di scarso rilievo. Ma è un rilievo relativo, soprattutto perché parte di quelle conversazioni esprimevano posizioni antitetiche a quelle zavattiniane, posizioni che non sono venute fuori nel film, opera zavattiniana fino in fondo, che va valutata pertanto sulla scorta dei presupposti teorici dello sceneggiatore e non delle opposizioni ad essi fatte dai suoi collaboratori esecutivi.

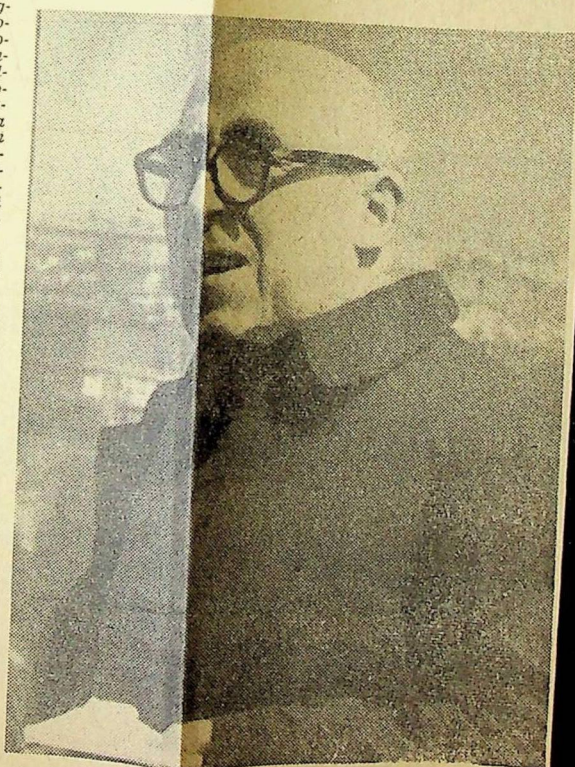
D'altro canto la più valida opposizione (la sintesi di tutte vorremmo dire) a Zavattini ed alle sue idee di agguato e sondaggio della realtà è fatta proprio dallo stesso Bolzoni quando gli fa osservare, in una conversazione riportata dal libro, che « nelle sue espressioni migliori, il neorealismo era già un sondaggio nell'Italia, in una città, in una categoria sociale, in un uomo: Ricci, Umberto D. Maddalena Cecconi ». L'opposizione a Zavattini teorico, cioè, sta proprio nello Zavattini poeta, autore o cocutore, di alcuni tra i personaggi più alti del cinema italiano.

Quello che soprattutto viene fuori dal libro è la passione, il rigore morale, l'onestà culturale di Zavattini, così noti e immediatamente percepibili a chi lo avvicini anche solo per poco. Diremmo che l'errore teorico che sta alla base dell'errore poetico de I misteri è proprio da ricercare in questo ecces-

sivo rigorismo, nell'assolutizzazione ed elevazione a principio primo delle reazioni, ovvie e giuste in uomo così attento alla realtà, di fronte a certo cinema che fu di moda prima della guerra, che tornò di moda quasi subito dopo la guerra, che sta tornando di moda oggi ed invadendo il cinema italiano. Di fronte al cinema favola, al cinema spettacolo, al cinema divismo, evasione, incanto, compensazione delle frustrazioni subite, soddisfacimento visivo dei sogni proibiti Zavattini si è sempre fatto assertore di un cinema realistico, antispettacolare, antidivistico, impegnato e provocatorio. Ma perché mai credere

che la realtà offra sempre in quanto dato oggettivo soddisfazione a tutte queste esigenze? Finora — e sono passati più di tre lustri — di fronte alle belle favole che ci dà il cinema ovattato, impacchettato e confezionato dei grandi produttori, ci è sempre capitato di pensare, come giusta antitesi, a quell'operaio di Ladri di biciclette o a quel pensionato di Umberto D, non identici ad un dato reale, ma così realistici anche se « poeticamente inventati ». Poiché non v'è autentica invenzione poetica che non parta dalla realtà e alla realtà non torni con una forza rivoluzionaria.

LINO MICCICHE'



Cesare Zavattini